

// Ach 15

LETTERA
DEL SIGNOR
ANDREA MARANO
A D
UN SUO AMICO.



IN PADOVA ; M. DCCXI.

Appresso Giuseppe Corona.
Con Licenza de' Superiori.

THE
JOURNAL
OF
THE
ROYAL
ANTHROPOLOGICAL
INSTITUTE



AMICO CARISSIMO.

Vicenza 27. Dicembre 1710.



NE L'ULTIMA VOSTRA
mi ricercate le Rime di
Don Nicolò Marano, e vi
dolete che i Signori Gior-
nalisti di Venezia abbiano
vilipeso le nostre. Quanto a
quelle di Don Nicolò Ma-
rano, ve le spedirò senza fal-
lo, tosto ch'io abbia Messo
opportuno a cui possa fidarle sicuramente. Ben mi duole

A 3

che

che non siate venuto in persona, come tante volte mi avete scritto di voler fare, che qui le avremmo lette e rilette insieme con sommo piacere. Hora che non destinate piu di venire, state quieto, che ve le manderò certo, ma per mano del Corriere non voljo arrischiarle. So che avrete sodisfazione di leggerle, perche sono vaghissime, tenere ma sostenute, con pellegrini pensieri di bella invenzione, e con bell'ordine condotti ed espressi. Trattano per lo piu materia amorosa con la dottrina di Platone, ma però framischiate d'altri argomenti, a' quali corrisponde con la debita proporzione, e seguono tutte religiosamente il Petrarca. L'Autore è de la mia stessa Familja qui di Vicenza, come appare da l'Imprese e da l'antiche iscrizioni in Sant'Agnello Maggiore, & in San Pietro a Majella di Napoli; e sono ducent'anni incirca, e forse piu, ch' il suo ramo fu trapiantato in quella nobil Città. Prevenuto da morte immatura lasciò le sue Opere imperfette e disperse; onde non è meraviglia se puo in alcun luogo desiderarsi qualche miglioramento. Il fratello Signor Don Gaetano Marano Marchese di Petruro ne fece una picciola Raccolta, e la pubblicò in Napoli l'anno 1706, indirizandola a la Signora Donna Isabella Mastrilla Duchessa di Marigliano. Da lui ho ricevuto l'onore d'una coppia di questi Libri. uno lo donai subito, & uno lo serbo e custodisco gelosamente, e per l'onorata memoria del degno Scrittore, e per la stima che devo a cui mi ha fatto un così prezioso regalo; ma non dubitate, che lo vedrete sicuro.

Circa il nostro, non vi ponete in affanno, che questo è il minimo di quanti fastidi io sia per sentire. Giunto in Vicenza fui ragguagliato subito da un'amico, il quale aveva letto il Giornale, come avevano fatta strage de le nostre Poesie, e di quel Dialogo insieme che le difende. Interrogai se avevano bene risolte le

3

ragioni del Dialogo? e mi fu risposto che non le avevano risolte per alcun modo; ond'io replicai che nulla si era fatto. Poco dappoi, da persona pur di veduta, mi fu ampliata la cosa fuor di misura, talche mi venne curiosità di vedere ancor'io il Giornale, e scrissi a Venezia per averlo: ma il giorno stesso ch'io aveva spedita la Lettera, da un'amico mi fu mandato qui a casa, e lo vidi, e non vi trovai quel gran precipizio ch'io m'aspettava. Vero è che quelli Signori mostrano il loro buon'animo; & io lji ringrazio. L'ingenuità l'ho sempre lodata. Sapete che in Padova già qualche anno publicai quelle quattro ciancie di Poesse, e che un dotto Scrittore ebbe diletto di censurarle, notandovi diversi difetti. in generale novità, oscurità, mancanza di congiunzioni, maniere di favellare e parole strane, e non composibili col nostro Linguaggio, e soverchia licenza ne la materia e ne le sentenze. Particolarmente poi segnò due Freddure, un Pensiero inverisimile, una similitudine, qualche forma di dire, qualche gonfiezza: e forse altro che hora non mi ricordo; estendendosi la sua diligenza fino a desiderarvi un'io, che per avarizia io non ci aveva voluto mettere. Non contento di queste cose (che si potevano tollerare, trattandosi la nuda materia di lettere) s'inoltrò anche a motteggiare i costumi, affannandosi e riscaldandosi, per insinuare al Lettore de le sinistre opinioni. Mi fu occulto per qualche tempo questo negozio, ma finalmente un certo giorno mi fu portato quel Libro; e fattavedere l'impresa. Vi dico il vero, mi prese gran meraviglia, vedendo che in materia sì delicata s'aveva usurpato questo Signore tanta licenza, con persone che mai non l'avevano offeso nè in fatto nè in detto. anzi v'attesto su l'onor mio, che fin'allora io mai non aveva saputo ch'ei fosse al Mondo: e se non me lo pale-
lava quella sua bellissima grazia, forse ancora non lo.

⁴ saprei; il che non sia detto ad offesa de la sua gloria che lo rende cognito a tutti; ma niuno è meno curioso di me; e quindi nasce che molte cose non le so io, che tutti lji altri le sanno. L'ho comparito nulladimeno senz'alterarmi; nè volli che l'altrui costume pregiudicasse al mio. A l'opposizioni fu risposto in un Dialogo intitolato Eufrazio; il cui Autore, senz'altramente notare i difetti de l'avversario, ò in conto alcuno per la sua falce ne l'altrui messe, applicò solo al riparo. Mostrò la sconcia maniera di quello Scrittore in negozio d'onore e di riputazione: e nel rimanente, non valendosi de la propria autorità, ma con essami, con essempi, e con ragioni, difese le cose nostre. dopo la qual difesa non fu replicato dal'altro, ch'io sappia.

Hora escono in Scena le sue Creature, e ripiljano la Comedia. Con occasione di pubblicare i loro Giornali hanno rammemorate alcune de l'opposizioni, toccando in qualche parte anche il Dialogo; ed accortisi de la mal destra percossa intorno a' costumi, si sono ingegnati di medicare la piaga; sottoscrivendosi nel rimanente a la di lui Sentenza, e molto bene imitandolo col decidere autorevolmente senz'appoggiarsi a la ragione. Lo descrivono quasi con le parole medesime; e vanno in somma con tutta la diligenza

Dietro a le poste de le care piante.

2. pag. 169. Nel secondo e nel terzo Giornale ci hanno tolti di mira. Nel riferire il Libro de la Perfetta Poesia dicono
 1. pag. 166. nel secondo, che *fa vedere* l'infelicità de la nostra impresa. Nel terzo poi, oltre confermare la sentenza medesima, col dire che *fa dimostrando*, aggiungono

Che a dito mostriamo l' Autor de le Frascherie, quasi che elji sia Scrittore di questi ultimi tempi, e sieno ancora le cose

§

coſe ſue in tutto credito ; mentre le diede fuori la prima volta in Venezia fin l'anno 1651 ; nè v'è perſona di ſenno , che ſi degni di riguardarle .

Che da noi ſi continua ne la finzione di non ſapere quali ſiano i ſanti e felici ingegni , c'hanno reſtituita la Poeſia al primiero ſuo luſtro ; e pure ce ne potevamo in qualche parte chiarire da lji ſcelti Componimenti raccolti da l'Oppoſitore ne l'ultimo Libro de la ſua Opera . E dicono che lji ha eſpoſti , lji ha eſſaminati ; in ſomma ci ha fatto il gran Diavolo . E qui anch'eſſi regiſtrano quattro Autori , che al modo loro di riferirli io giudico morti . E finalmente

Che in poche righe parliamo d'un tal Poeta , da ſor nominato , d'una maniera che moverebbe ſaſtidio anche a i men delicati .

Queſte ſono le nove colpe ; e ſeguono poi giudicando ſopra l'antiche .

*Così , parlando de l'Autor de le Satire , ſuppongo-
no (ò cercano darlo ad intendere) che i noſtri avvertimenti lji abbiamo indrizati a le perſone di ſenno ,
le quali non ne hanno biſogno : e noi voljamo che ſer-
vano a l'ancor tenere menti . De lji uomini dotti dicia-
mo , che occorrerà lor di vedere ne l'Opere noſtre Paeſ. pag. 4.
molte imperfezioni . e queſto è l'avvertimento che hanno pag. 9.
*da noi ricevuto . Quanto a le Croniche , non ſo che da
noi ſoſſe mai poſto colui piu ne lji ultimi tempi che
ne' penultimi ; che a ciò non s'è avuto riguardo . Dopo
il Taſſo & il Guarini abbiamo conſiderato un tempo
infelice per le coſe Poetiche ; e in queſto tempo l'Au-
tor nominato vi ſi comprende . non ſiamo poi andati
indagando in qual tempo e in qual loco abbia ſtampa-**

to la prima volta nè la seconda. La mia ignoranza vo-
ljo confessarvela senza tormenti , cio m'era ignoto: e
non passeranno due Settimane , che non lo saprò piu ;
tanto mi affanna questo negozio . Credo a' Signori Cro-
nisti , e lascio a loro la gloria d'aver consegnato a la
posterità la memorabile Istoria de l'anno 1651. Il mo-
strarlo a dito fu necessario , perche , volendo diverti-
re la Gioventù dal legger quel Libro , bisognava par-
lar tanto chiaro che s'intendesse di cui si parla . Ma
se lo dicono per notarci come indiscreti , s'ingannano ;
poiche abbiamo parlato d'un morto senz'offesa de l'onor
suo ; cosa molto ben lecita , e solita a farsi . & essi ,
piu specificamente segnandolo col proprio suo nome ,
non ne favellano con piu alta stima di noi . Anzi ne
le Scole loro hanno un Privilegio di parlare con liber-
tà e di morti e di vivi , pungere la riputazione di cui
non lji offende nè lji conosce , e rimanersene ancora
discreti .

Per queste ragioni restiamo a bastanza purgati anche
da l'imputazione de l'altro Poeta : e vi concorrono dif-
ferenze che ci giustificano maggiormente . Non l'abbia-
mo nominato (parlo col loro supposto , che siamo noi
l'Autore del Dialogo) senza una riguardevole degni-
tà , col chiamarlo Soggetto degnissimo e dotto ; il qua-
l'elogio non ha conseguito quell'altro , nè per la dot-
trina lji conveniva : non fu introdotto per un semplice
avvertimento , ma per rispondere a cui provocava : e non
s'è proferita sentenza diversa da quella che pronunciò
di se stesso ingenuamente l'Autor medesimo : il quale ,
come fu d'animo nobile e generoso , conoscendo la sua
infelicità nel poetare , in vece d'averne sdegno , e d'osti-
narsi in voler'essere cio che non era , spontaneamente
la palesava . De' versi suoi non so che stima Cicerone
se ne facesse , che hora non mi sovviene di averne ve-
duta memoria , e mi persuado che piu tosto ne fosse

V. pag. 67.

125.

Va-

vago, vedendo che a le volte lji va citando: e nul-
ladimeno Giuvenale ne scelse uno per mostrarne la sua
miseria, e chiamò que' Poemi degni di riso; e Giuve-
nale non era provocato in quel tempo da alcuno, il
quale s'affaticasse per collocar Cicerone sopra tutti i
Poeti de l'Universo: ma non per questo ebbe mira a
voler'offendere un tant'uomo; anzi lji attribuì le sue
lodi dov'erano proprie. al che noi ancora non siamo
mancati. Una cosa vi voljo dire, quantunque mal vo-
lontieri, per essere totalmente fuori del mio istituto,
nè la direi se non facesse molto a questo proposito, che
non mi son dilettrato mai di fare il Pedante; ma que-
sta volta (e sia l'ultima com'è la prima) mi convien
farlo. Mal cauto fu quel Signore, il quale sforzandosi
per fare che ogni uno riconoscesse quel suo Poeta per
l'ottimo fra quanti ne sono, ne furono, ò mai ne sa-
ranno, di que' brutti versi lo fece autore, adducen-
done un testimonio tanto riprovato da le sue medesime
voci; e molte cose vi aggiunse, le quali piu valgono
a scemarło di riputazione, che a metterlo in credito,
tal che ne segue l'effetto tutto contrario a l'intenzio-
ne. Elji fu che pose un'arma sì forte in mano d'Eufra-
sio, che l'impugnò provocato. Altre considerazioni
vi potrei fare intorno al suo gran giudizio; ma tolga il
cielo ch'io lji volja esser simile. rinuncio a lui un così
bello effercizio.

L'altro delitto d'ostinazione, a quel ch'io veggio,
lo fanno piu capitale di tutti. Direste ch'è loro inte-
resse, tanto s'affaticano per metterci al punto. Se non
m'inganno, così piantano il lor discorso. Nel publica-
re le Poeffe abbiamo cominciato a finger di non sape-
re quali sianò i tanti Ristoratori de la Poeffa Italiana;
e la finzione per quella volta era scusabile, perche niu-
no ci avrebbe potuti convincere: ma il continuar poi
de l'Eufrazio la finzione medesima non era lecito, per-

che ce ne potevamo chiarire da la Raccolta, la quale era stata fatta dappoi. E' chiaro dunque che l'ji sappiamo, e che la nostra è una continuata finzione. Hor' io non ho potuto contenermi di non ridere a l'argomento. Non vi starò a disputare de la prima Proposizione, se vera ò falsa, perche dipende da un Libro ch' io non ho letto, trattine cinque in sei Capi, dove l'ji argomenti mi diedero qualche indicio che si potesse trattare del mio interesse. Scorsi con tal' occasione senz'ordine poche carte de la Raccolta, e vidi che a luoghi si taljava e si trinciava magistralmente, ed a luoghi si rappezzava e si coloriva. Vi lessi ben diece ò dodici nomi d'Autori; alcuni de' quali l'ji riconobbi, ch'erano antichi e di chiara fama, alcuni mi riuscirono ignoti: nè saprei dirvi s'erano vivi ò sepolti, nè meno se le lor cose erano tolte da Volumi già pubblicati, ò pure da Manuscritti non fatti ancor pubblici. Non vorrei ce ci reputaste que' Ladri, i quali avevano rubata la carne. di quel Libro il mio Compagno ne ha minor notizia di me. Ma pongasi vera la prima Proposizione. osservate in che angustia ci hanno ridotti. *Ce ne potevamo chiarire: dunque ce ne siamo chiariti.* Voi potevate, in tanto tempo ch'io vi sono stato aspettando, venirmi a trovare: dunque ci sete venuto. Prima di scrivere questa Lettera io poteva morire: dunque son morto. doletevi de la mia sciagura. Tali sono le loro dimostrazioni: e in questo non voljo perder piu tempo, nè considerarvi come in quel Dialogo altramente si deve supporre. Quanto dir posso intorno a quel beato *Chiarire* si è, che se mi avessi regolato al giudizio di quel gran Critico, quanto a la mia opinione era spedito il negozio, e mi era chiarito a riverso di cio che volgono; perche m'aveva proposto per modello di perfezione un'Autore, che io con tanta facilità non lo ricevo per buon Poeta, e pu-

e pure a giudizio suo tutti lji altri sono inferiori; nè solo i viventi, ma in eterno disperata l'Italia, a cui non sopravanzano viscere per partorire un maggiore. Non cada sì tristo augurio su la nostra gloriosa madre. Quella Sentenza (con buona pace di cui l'ha data, e di cui la séguita) io non l'approvo. Spero che di assai migliori in Italia ne sorgeranno, e credo che ve ne siano al presente. nè lor pregiudica il non aver lji noi conosciuti piu chiaramente, e riferiti col proprio nome, quando ci siamo espressi a bastanza di aver questa fede. Anche al tempo del Guarini e del Tasso ci furono de lji Scrittori non buoni, e ne furono dopo loro di quelli che non giudichiamo indegni di lode: nè de lji uni ò de lji altri s' è però fatta menzione; che l'intenzione nostra non era di comporr' Indici nè Giornali, ma di parlare generalmente; e si sa che a le regole generali d'ordinario si oppongono l'eccezioni. Mai non mi avrei figurato che uomini savj si attaccassero a questo filo. Bisogna andar cauti con questi Signori. un'altra volta premetteremo le nostre Definizioni. State a vedere che un giorno vorranno ancora obligarci a publicare un Manifesto, col dichiarare distintamente il nome di tutti lji Autori che sono in riputazione: e noi poveri infelici, che tutti non lji sappiamo, ne tralascieremo alcuno per nostra sciagura, di quelli forse che a loro sono carissimi, e qui ci saranno di gran romori: e ne' congressi e ne' Giornali e ne le Critiche sarà lacero il nostro nome, sarà guasto sarà dannato, non solo per le Librerie per le Specierie per le Piazze d'una Città ò di due, ma per tutto il bel paese

Ch' Apennin parte, e'l mar circondà e l'Alpe.

Non mancherà mai quel bel Decreto Spartano:

A 6

Fin

Fin qui l'accuse più fresche, e di novella invenzione. Vanno poi dispensando le Decisioni sopra le vecchie. E come Spiriti generosi, che per la gloria non ricusano alcuna fatica, oltre le parti del Giudice sostengono quelle del l'Avvocato, e difendono il Critico da una calunnia d'Eufrazio. Lo difendono con una sincera istruzione. Dicono che ci aveva opposto, alcune de le nostre Poesse versare sopra argomenti poco lodevoli, e molto pericolosi: e che a la candidezza de' nostri costumi il discreto Oppositore non intese di voler derogare. Eufrazio ci rappresenta il negozio diversamente, dolendosi che di noi abbia parlato in questa forma: Potrà temere alcuno, che in vece d'apportar profitto, non abbiano essi apportato gran danno a' Lettori, adoperandosi da loro con somma libertà il Linguaggio de l'ji Epicurei, d'Anacreonte, d'Orazio, e de' Gentili, mentre senza veruna consolazion di parole consiljano il vivere lietamente ne' piaceri ed amori. Aggiunge poi una picciola cosa, & è la seguente: E per verità elji sembra che cio da loro non solamente si persuada colle sentenze, ma si autentichi eziandio col proprio esempio, altro non sonando i lor detti, pensieri, ed argomenti, che affetti poco lodevoli, e molto pericolosi a chi legge. Che vi pare di questo buon Paladino, che mena il brando a due mani? Per dipingere la Discretezza si troverebbe miglior modello? Chi meglio lo brama conoscere, se lo veggia ne la risposta d'Eufrazio. Vero è che tratta cortesemente con noi, e ci unge d'un Balsamo gentilissimo. Io per me (dic'elji) confesso di credere pienamente alla protestazione da lor fatta, con cui spacciano come scherzi, e non veraci sentimenti, le profane espressioni di quel Libro. Vedete che non sono scherzi, e non veraci sentimenti, ma noi l'ji spacciamo per tali. Temeva pure che l'ironia non fosse ben chiara senza l'esposizione. Non si spaventi, perche certo con un lume

Terf. Poef.
2. 1 pag. 49.

Enfr. 94. 20.

lume di questa sorte la vedono i ciechi. Tuttavia, per esser'uomo di buone viscere, confessa di credere pienamente; ma però non oserebbe prometterci che in buon senso *dovessero* le genti interpretar' il Sonetto che incomincia:

Michel, cercati pure un'altro amante.

O' pure i versi *Ad Philocurum*, ò quelli *De suis amoribus*, ovvero i Greci Πόθος τὴν ἑαυτῶν, ò *Ad Lesbium*, ed altri sì fatti. Determina splendidamente quali siano que' sentimenti che noi spacciamo come scherzi, ma *non dovrebbero* esser' interpretati in buon senso: e la scusa loro ne' versi *De suis moribus* soggiunge che *non sarà* probabilmente da tutti accettata per buona. Senza fondamento non parla; elji stesso ha insegnato a non dovere interpretar' in buon senso, & a non accettare le scuse; affermando, che quando ad esse lji Scrittori faranno ricorso, *non si vorrà loro dar* T. 2. pag. 22. *fede*, per una ragione verissima, *perche il fatto grida altamente contra la protestazione*. Parlando di me, la mia protestazione fu questa:

mores carpere nemo potest:

Nempe ego me volui lascivum fingere castus.

Non bisogna credermi, perche il fatto altamente mi grida contra. Non è discretissimo quel Signore, che non intese di voler derogare? Già vi ho detto del Privilegio che hanno, di lacerare la fama di chiunque lji lascia in pace, e rimanere discreti; ma non vi ho parlato del nostro. Noi ne abbiamo un'altro; che quando onoriamo l'altrui riputazione, e procuriamo essaltarla, se provocati mostriamo qualche lor debolezza in cose Poetiche, *moviamo fastidio anche a i men de-*

delicati. Questa è la differenza: essi hanno il nero e misto imperio; e noi altro non siamo che Fedelissimi Sudditi. Non vi stupite, perchè vanno dietro a *quel buon sugo della Morale Filosofia*, che si sprema con illecite detrazioni, registrate in pubblici Libri, per infettare di brutte macchie il nome de' li uomini onesti. Spero che in altro Giornale farà comparsa una difesa più forte, e diranno i Signori Delicatissimi, che non ha parlato di noi; il che però non leverebbe l'offesa a tanti altri onorati Scrittori, non meritevoli d'un' ingiuria così deforme. Che abbia o non abbia di noi parlato, io non lo so. questoso bene, che ha parlato di quegli Autori nel cui numero ci ha riposti anche noi; anzi credo che di noi soli abbia in tal proposito fatta menzione specifica. Se in mente sua ci ha poi voluto far questa grazia, dopo l'irrisuolte e le false imposture, di non ci comprendere, non sono indovino, e non lo posso sapere. Essi ve'l dicano, a' quali è nota la sua intenzione. A loro avrà confidato questi segreti. a noi profani non li ha però mai palesati. Non credano già che meno di lui vogliamo esser discreti; che la loro giustificazione l'accetteremo di buona volja: e può essere che così sia. Forse non è cosa rara in quello Scrittore il credere di far' un colpo, e farne un' altro. Ve n'ho toccato un legger talto non molto di sopra.

Le risposte d'Eufrazio al fatto che grida altamente, & Enfr. a le alcune Poëse che versano sopra argomenti poco lodevoli, hanno cagionato un disordine, che il Dialogo è diventato *Declamazione*. Così pare che assorir vo-
 pag. 22. 30. liano, dicendo che a lungo ci stendiamo su questo argomento, in maniera però che par che facciamo anzi una *Declamazione* che un *Dialogo*. Non valja contese con Signori di tanta dottrina, i quali insegnano a tutto il Mondo. Siasi pure *Declamazione*,
 ne,

ne, e peggio se volgono; anche un' Epicedio, ò un' Architrave, sia l'Architrave, se torna loro in acconcio. In quell'Architrave, si fa vedere la mala grazia e la falsità de l'Oppositore in negozio di tanta importanza: e non vi si adducono ingiurie, ma ragioni & esempi, il che non negano; ma le ragioni dicono essere *più ingegnose che vere*. Uomini d'ingegno siamo noi, ma siamo bugiardi. Date fede a loro, che sono impastati per mano de la Sincerità. Confessano però che l'i esempi sono *de' migliori di questo genere*. A tutto peggio ci saremo ingannati con le teste più nobili. non ci duole in tal compagnia. Pur che da loro io sia lontano, a tutto mi accommodo.

Mutato il Dialogo in Declamazione, passano a sentenziar la freddura de' due Pensieri difesi nel Dialogo stesso, con dire, che la difesa che se ne reca, difficilmente può fare che il Lettore li riceva con applauso; e ci hanno perciò relegati fra i Poetastri. Noi non cerchiamo applausi per cagione di que' Pensieri, nè di cosa alcuna che nostra sia; ma che la difesa non valja, allora lo crederò quando con salde ragioni vedrolla risolta. Quanto a la Relegazione, sono personaggi autorevoli, conviene obedire.

Spediti di questi gravi interessi, con sommo contento l'i ho veduti applicare a la locuzione, e farci un'onore meraviglioso. Se mi vedeste, io son qui che giubilo da tutte le parti, dapoì c'ho sentite le nostre lodi. Ci aveva dannata quell'altro la forma *aspettai nascere*, in luogo di dirò *aspettai di nascere*: e noi bravamente, armati a difesa de la patria comune, abbiamo recato esempi di buoni Autori: e così ad altri luoghi molte maniere abbiamo trovato, *mostrando studio & ingegno*. In somma non siamo tanto sprezzabili quanto si va figurando taluno, e de l'ingegno ne abbiamo. Non è poco: se non ci vorranno per Soldati, ci accorderemo
per

per Ingegneri. Per verità un lungo studio & un grand' ingegno si ricercava, per recitar qualch'esempio, e specialmente d'una maniera piu trita che non sono le strade pubbliche. Non l'ingegno nostro, ma la poca esperienza de l'Oppositore doveva notarsi.

Poco dura l'umana grandezza; onde anche tutta la nostra gloria in un momento s'è inaridita; perche, *quanto a' versi difesi*, per lo piu il desiderio soverchio di portare in Italiano le maniere Latine l'ji ha renduti *di poco spaccio e di cortoséguito*. Di questo pazienza. non son mercante, e non l'ji ho stampati per traffico: ma il peggio è che, invasi da certo Spirito Divinatorio, predicono i Signori Giornalisti, che niuno ad esempio nostro s'arrischierà a voler dire: *Essere asperso di molto fiume: Sacttar molta Rosa dal viso: Vivere le Cornici*: ed altre maniere di simil gusto; alcune de le quali, se bene furono usate da' Latini e da' Greci, non hanno però il *Privilegio* di essere approvate fra l'j Italiani. E di tutto assegnano la ragione, che assai mi piace: *sapendosi, che non tutto ciò, che in una Lingua è lodevole, merita lode in un'altra*. Ad Eufrazio parve strana e fuor di proposito; e pur'allora si adoperava bella e fresca nel primo assalto, senz'aver patito una macula imaginabile. Che farà poi quando la vederà nel Giornale, replicata fuor di stagione, per cose già disputate, e risolte, parte con la ragione, e parte con la ragione e con l'esempio? *Il vivere le Cornici* è rarissimo, e questa fu la cagione di metterlo, per eccitare la meraviglia, e non perche un'altro se lo copiasse. un'altro (se avrà giudizio) non si servirà de l'istessa cosa, ma ne inventerà un'altra di proprio ingegno. Non sanno conoscere le cose unicamente dette per muovere con la novità, ò per altro fine non men ragionevole, da quelle che s'introducono forastiere, quali col fine medesimo, e quali accioche restino nel paese, e diventino

f3.

familiari. Questa, per mostrarla giudiciosamente fondata, quantunque rarissima, ha preteso l'Autor de l'Eufrazio non esser piu rara ne l'Italiano di quel che sia nel Latino: la voce *vivere* significare l'istesso, e legarsi co' nomi a l'istessa maniera, in ambi i Linguaggi: aversi usata l'istessa Figura: e non esservi differenza che la possa giustificare Latina piu che Italiana. Si mostri il contrario, e poi si dia la Sentenza. Se il dire *Questo non si puo, Quello è Latino, Quell'altro non ha Privilegio*, è sufficiente per subito stabilirla, ben tosto, e senza fatica, saremo tutti Maestri. Il *molto*, *Enf. pag. 67.*
in quella guisa vestito, è comparso con la ragione, e *68. 69.*
col *Privilegio*. non so veramente s'era munito col venerando Sigillo de la Spettabile loro Republica, perche mostrano di non ammetterlo: nulladimeno era buono, autenticato da essempli simili; anzi ne la *molta Rosa* non il simile, ma l'istessissimo l'accompagnava. Cosa importa, che niuno ad essemplio nostro sia per arrischiarsi a volerlo dire, quando altri l'ha detto tanti anni avanti che lo dicessimo noi? Mi pajono piu Profeti che Letterati questi Signori. Puo essere ch'io non l'intendo, perche non sono ingegnoso quale mi hanno dipinto, anzi sono di grosso ingegno, e di cervello rotondo: e forse che volgono significar quelle forme di favellare, senza la considerazione del *molto*, così che niuno in sempiterno s'arrischierà a voler dire: *Asperso di fiume: Saettar la Rosa dal viso.* ma il varicinio, con tutto che fosse vero, la sua verità non ben l'espone; quasi che, per fare l'istessa frase, sia necessario il prendere tutte l'istesse parole e' ha prese un'altro. Quelle frasi, ridotte a regola generale, così s'esprimono: *Asperso di qualche cosa. Saettar qualche cosa da qualche parte*, in modo tale che la cosa saettata non sia il bersaglio, ma la saetta. Le quali maniere se niuno per l'av-

l'avvenire ardirà di usare giamai, e'erta cosa è che per l'adietro usate furono :

*L'arme ripone ancor DI SANGUE ASPERSA
il vincitor, nè sovra lui piu bada.*

Lo disse il Tasso nel suo Goffredo . E Dante ne le Comedie :

*DA TUTTE PARTI SAETTAVA 'L GIORNO
Lo Sol ch'avea con le saette conte
Di mezzo 'l ciel cassiato 'l Capricorno .*

Sì che hanno essemplio, ò sì consideri il molto, ò non si consideri. Veramente con gran vigore hanno sostenuta questi Campioni la causa del lor Maestro, il quale a giudicio loro ha in ciò mostrati li ultimi sforzi del suo valore, & in questo membro *particolarmente* ci ha flagellati. Ancora però non s'è potuta conoscere una sola di quelle parole *straniere*, e non *compatibili* *Pe f. Prof. con la nostra Lingua*, de le quali ha prodotto in mezzo li essempli in quel numero non tanto leggiero de' nostri versi, scelti dal suo mirabil sapere per questo fine: & io ne ho pur bisogno di una. Deh, se avete amicizia con questi dotti e cortesi Signori, siatemi intercessore appo loro, che fuor di tutti que' versi mi scielgano la piu strana. E se, per mia cattiva disgrazia, fosser essi occupati in condurr'a fine qualche stratagemma militare per esaltazione de la Lega, e a depressione de li Infedeli, procurate che me l'impetrino da quel discreto Signore che l'ha raccolte, e ridotte in prospettiva. So certo che ne dimostrerà volentieri piu di qualche pajo, perche è del genere *Dimostrativo*, e le abbiamo seminate *a piena mano*. ma io son'uomo di po co pasto, mi basta una sola. Ve la raccomando.

Con

Gior. 3.
pag. 368

Pe f. Prof.
T. I. pag. 31.

Con una osservazione si termina l'Opera, notandosi che abbiamo usata *molta novità* ne l'Ortografia, ravvivando in parte quella del Trissino, & aggiungendo di nostro una I circonflessa. Se dee ragionevolmente chiamarsi col nome di novità quella del Trissino, poco lontana da ducent'anni, vediamo la molta novità in che consista. Consiste in due distinzioni tolte da lui, ne la Z, e ne la S; & in una nostra, ne la I vocale. Ne la Z, ove il Trissino aveva introdotto un carattere Spagnuolo, noi abbiamo conservato l'Italiano cognito e di uso commune. L'altra lettera c'ha due pronuncie, già si segnava con due figure (*f. s.*) che d'ordinario ne le Stampe indistintamente venivano poste. noi l'abbiamo distinta, assegnando a ciascuna de le figure la sua particolare pronuncia. Questa è una tanta novità, che se il Lettore non fosse prima avvisato, la passerebbe senza nè pure avedersene. La I circonflessa ne' Libri Latini Oltramontani era qualche tempo ch'andava attorno. E qui finisce tutta la gran novità usata da noi. Non parlo de le V. J. consonanti a differenza de le U. I. vocali, perch'erano già ricevute quasi universalmente, e penso ch'il motivo de la nostra novità sia stato il vedere, *che l'usare diversa forma di carattere nell'n vocale, e nella consonante, e nell' i semplice e nella doppia, si seguita fino in oggi da tutte le Stampe.* il che attribuiscono ad invenzione del Trissino. Gioconda imaginazione. Il mio Compagno non è presente mentre vi scrivo, e non lo posso interrogare; ma di me sinceramente vi dico (so che l'ascriveranno a finzione) che una tal cosa, de la I semplice e doppia, in tutte le Stampe non l'ho veduta, e specialmente con la distinzione usata da loro; che ben l'ho veduta in alcune d'Italia, ma ne le Fiamminghe, ne l'Olandesi, e ne l'altre piu diligenti di là da' monti, non mai: nè mai ho saputo ch'il Trissino ne fosse autore, se non hora che me l'insegnano. Vedete come lji uomini

Glorn. 3.
pag. 172.

mini di poco intendimento sono facili ad ingannarsi. Ho sempre creduto ch'elji volesse distinguere la consonante da la vocale, ma non la doppia da la semplice; avendo osservato che invece di *empj*, *studj*, *negozi*, e di tutti i simili, ha scritto *empi*, *studi*, *negozi*, e così lji altri, col mettere in luogo di due *ii* una sola, ma quella medesima ch'è solito a metter per tutto dov'ella è semplice. Dunque la doppia e la semplice non le distinse. D'altra parte ho veduto *noioso*, *sanajo*, *pajono*, e lji altri tutti ne' quali questa lettera è consonante, con nota differente da quella che usa in *cielo*, *gloriosi*, *divino*, e ne lji altri tutti ne' quali suona vocale. Dunque ha distinto la consonante da la vocale. Ma che bisogna speculare, s'elji medesimo con tanta chiarezza ne parla in tre luoghi almeno? Solevano l'antiche Stampe (& era ordinario anche a mano) quando le due *ii* sono contigue, segnar l'ultima con linea piu lunga, ed un poco curva ne la parte inferiore (*ij*). I moderni Ortografi, esclusa la prima, conservarono la seconda ne la differente figura, perche così unica facesse l'ufficio di doppia; ma non contenti di questo, l'aggravarono con quello di consonante, per tutto dove il Trissino l'aveva posta, eccetto immediatamente dopo la *l*, nel qual sito pronunciandosi come ne lji altri, ne' quali l'hanno accettata, non intendo per qual ragione abbiano ricusato di porvela, volendo piu tosto, con manifestissimo abuso, mettere avanti la *l* una lettera (*gl*) che nè avanti nè dopo, col suono suo proprio, non si proferisce, e scriver la *l* nel luogo secondo, mentre non v'ha orecchio sì stupido, che chiaramente non senta andar pronunciata nel primo. Venero in tal guisa a raccogliere sotto una medesima Insegna due suoni diversi, nel tempo stesso che professarono volerlji distinguere. A che proposito mai usare la diligenza di segnare diversamente una vocale, che unica è
rad-

Dub. Gram.
Gram.
Lettera a
Clem. VII.

raddoppiata è sempre l'istessa, e poi confondere in un sol carattere (del quale si servono per distinzione) due specie diverse, la vocale e la consonante? A noi è parso non essere inconveniente il separarle e distinguerle: e perciò, serbando intatta la consonante con l'ordine de l'inventore, abbiamo lasciato la doppia ne la figura sua di vocale, contrassegnandola solamente con la nota de la circonflessione, a distinzione de l'altra semplice. La qual cosa non totalmente puo dirsi nova, poiche ne le Stampe loro de' Libri Latini lji Oltramontani l'usaronq, e l'usano ancora, dove giudicarono forse che le *ii* concorressero, la prima con accento acuto, l'altra con grave. E cio ne' Poeti non raro si vede, i quali nel fine de la parola solgono per lo piu ridurre quelle due sillabe in una. Così abbiamo osservata la distinzione tra la *I* consonante e la vocale, tra la vocale doppia e la semplice, ne la *Z*, e ne la *S*, senza la molta novità che ci hanno voluta rimproverare: e chi ben volesse considerarla, si restringe ad un miserabile accento, nè in tutto novo, nè frequente.

Questa è la piu lunga di quante Lettere io v'abbia scritte, ma insieme l'unica in tal proposito, e piu non ve ne sono per scrivere. Parli pure chiunque vuole liberamente de le mie cose, e non attenda risposta, che non me ne prenda fastidio. Se scopriranno i miei difetti, in maniera ch'io lji possa riconoscer per tali, non solo non l'avrò a sdegno, ma ne professerò obligazione, quantunque il facessero con fine diverso dal volermi beneficiare. Se poi per mal'animo (il che non voljo aspettare) parleranno senz'argomento, ò con argomenti inferiori al vero, moveranno a riso non solo lji uomini savî e dotti, ma ancora me stesso. Nè mi turba che resti persuasa la moltitudine de la gente imperita, solita a riportarsi al loro giudicio; che mai non l'ho avuta in considerazione; e le lodi e i vituperi, che di là vengono, lji appre-

706

20
prezo egualmente. Si che datevi pace ancor voi, amico
carissimo, e non vi affannate mai piu, e non mi scrive-
te di simili affari. Vi saluto e vi abbraccio con tutto il
core.

Vostro sincerissimo Amico
Andrea Marano.

58569A